



Supplemento a: Cobas Giornale dei Comitati di Base della Scuola

INFO COBAS PENSIONATI

Rivista dei Pensionati Cobas Anno 4, n° 30 – Marzo-Aprile 2014

30

Editoriale:

PENSIONATI TUTTI IN PIAZZA IL 17 MAGGIO

Se c'è un atteggiamento che fa piangere anche le pietre, è quello che capita spesso di constatare tra i pensionati, anche quelli che tentano di non restare proprio inermi, l'atteggiamento di quanti sperano di potercela fare da soli, magari aiutati da una *lobby* di onorevoli parlamentari spesso in perfetta malafede.

Oppure di quei lavoratori e pensionati che pensano, in buona fede, di appellarsi ai diritti acquisiti senza rendersi conto che con i rapporti di forza attuali, governi e finanza li stanno celermente smantellando.

Stiamo tentando, da quando siamo nati come Pensionati Cobas ed Infocobas Pensionati, di documentare e convincere che le pensioni costituiscono un fatto economico e culturale che corrisponde ad un diritto concepito e realizzato nelle società più evolute economicamente e culturalmente: un esito della storia dell'umanità evoluta.

Da questa constatazione deriva il fatto che è impensabile di realizzare un sistema pensionistico pubblico indipendentemente dal contesto economico e sociale nel quale si colloca.

In soldoni, è impensabile un sistema pensionistico evoluto, congruo, se non c'è un regime del lavoro dipendente che sia in grado di sostenerlo. Non è possibile avere pensioni dignitose in un Paese in cui non sia dignitosa la retribuzione del lavoro. Altrettanto impossibile avere pensioni soddisfacenti in un mondo del lavoro segnato dalla precarietà. Ma anche se meno evidente, non è possibile che esista un diritto a pensioni soddisfacenti se contemporaneamente non esistono altri diritti sociali universali quali quelli al lavoro, alla sanità, all'istruzione, all'abitare.

Per questo la situazione nella quale meglio si colloca la manifestazione ed il conflitto dei pensionati è quello di una manifestazione generale e generalizzata quale quella a cui si sta dando vita per il 17 maggio.

Una manifestazione che nasce proprio dall'affermazione di un bene comune universale come quello dell'acqua e dalla sua affermazione a livello europeo e l'esito del recente esito referendario in Italia (giugno 2011).

Saremo in buona compagnia con tutto l'arco dei movimenti, dei coordinamenti, dei comitati territoriali e dei Forum che difendono beni comuni e affermeremo così in piazza il principio che anche le pensioni sono un bene comune, come è giusto che sia, difendendo ad un tempo le nostre pensioni, le condizioni per la permanenza di un sistema pensionistico pubblico, le pensioni per le generazioni attuali e future.

**Redazione InfoCobas pensionati – Roma
Aprile 2014**

Indice n° 30:

<i>Editoriale: Pensionati in piazza</i>	pag. 1
<i>Appello per manifestazione 17 maggio</i>	2
<i>Occupazione: Ritratto di un suicidio annunciato</i>	3
<i>Tra pubblico e privato: Una scelta difficile</i>	5
<i>Riforme: 10... 100... 1.000 passi indietro</i>	6
<i>Prestito d'onore: Un quinzaglio precoce</i>	7
<i>Non c'è traccia di contributi anni '70 e '80</i>	9
<i>Cosa sappiamo ?</i>	10
<i>IVA – Calano le entrate</i>	11
<i>Il costo del lavoro in Italia, è esagerato!</i>	13
<i>Stop TTIP</i>	15
<i>ACEA - la privatizzazione continua</i>	17
<i>Non ci dormo la notte</i>	19

BASTA AUSTERITÀ ! BASTA PRIVATIZZAZIONI ! ACQUA, TERRA, BENI COMUNI, DIRITTI SOCIALI E DEMOCRAZIA IN ITALIA E IN EUROPA

Appello per la costruzione di una manifestazione nazionale il 17 maggio

Una nuova stagione di privatizzazione dei beni comuni, di attacco ai diritti sociali e alla democrazia è alle porte. Se la straordinaria vittoria referendaria del 2011 ha dimostrato la fine del consenso all'ideologia del “*privato è bello*”, e se la miriade di conflittualità aperte sulla difesa dei beni comuni e la difesa dei territori suggeriscono la possibilità e l'urgenza di un altro modello sociale, la crisi, costruita attorno alla trappola del debito pubblico, ha riproposto con forza e ferocia l'ideologia del “*privato è obbligatorio e ineluttabile*”.

L'obiettivo è chiaro: consentire all'enorme massa di denaro accumulata sui mercati finanziari di potersi impossessare della ricchezza sociale del Paese, imponendo un modello produttivo contaminante, mercificando i beni comuni e alienando i diritti di tutti. Le conseguenze sono altrettanto chiare: un drammatico impoverimento di ampie fasce della popolazione, sottoposte a perdita del lavoro, del reddito, della possibilità di accesso ai servizi, ai danni ambientali e ai conseguenti impatti sulla salute, con preoccupanti segnali di diffusione di disperazione individuale e sociale.

Il Governo Renzi, sostenuto dall'imponente grancassa dei mass-media e in piena continuità con gli esecutivi precedenti, sta accelerando l'approfondimento delle politiche liberiste, rendendo irreversibile, attraverso il decreto Poletti e il Job Act, la precarietà del lavoro e della vita delle persone; continuando a comprimere gli spazi democratici delle comunità costrette a subire gli effetti delle devastazioni ambientali, delle grandi opere, dei grandi eventi e delle speculazione finanziaria e immobiliare; mettendo a rischio, attraverso i tagli alla spesa, il diritto alla salute, alla scuola e all'università, e la conservazione della natura e delle risorse. Dentro questo disegno, viene messa in discussione la stessa democrazia, con una nuova spinta neoautoritaria che toglie rappresentatività alle istituzioni legislative (in particolare la nuova legge elettorale “Italicum”) ed aumenta i poteri del Governo e del Presidente del Consiglio, e con l'attacco alla funzione pubblica e sociale degli enti locali.

Tutto ciò in piena sudditanza con i vincoli dell'elite politico-finanziarie che governano l'Unione Europea e che, le politiche di austerità, i vincoli monetaristi imposti dalla BCE, il patto di stabilità, il fiscal compact e l'imminente trattato di libero scambio USA-UE (TTIP), cercano di imporre la fine di qualsivoglia stato sociale e la piena mercificazione dei beni comuni.

A tutto questo è giunto il momento di dire basta.

In questi anni, dentro le conflittualità aperte in questo paese, sono maturate esperienze di lotta molteplici e variegata ma tutte accomunate da un comune sentire: non vi sarà alcuna uscita dalla crisi che non passi attraverso una mobilitazione sociale diffusa per la riappropriazione sociale dei beni comuni, della gestione dei territori, della ricchezza sociale prodotta, di una nuova democrazia partecipativa.

Sono esperienze che, mentre producono importantissime resistenze sui temi dell'acqua, dei beni comuni e della difesa del territorio, dell'autodeterminazione alimentare, del diritto all'istruzione, alla salute e all'abitare, del contrasto alla precarietà della vita e alla mercificazione della società, prefigurano la possibilità di una radicale inversione di rotta e la costruzione di un altro modello sociale e di democrazia.

Vogliamo fermare la nuova stagione di privatizzazioni, precarietà e devastazione ambientale.

Vogliamo costruire assieme un nuovo futuro.

Vogliamo collegarci alle diffuse mobilitazioni europee, per affermare la difesa dei beni comuni nella dimensione continentale, a partire dal semestre italiano di presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea.

Vogliamo costruire un appuntamento collettivo che nasca in ogni territorio dentro momenti di confronto e iniziative reticolari, che, a partire da oggi, mettano in campo reti e associazioni, comitati, movimenti e organizzazioni sociali per arrivare tutte e tutti assieme ad **una grande manifestazione nazionale a Roma per sabato 17 Maggio, con partenza da Piazza della Repubblica alle ore 14.00.**

Stop privatizzazioni - Stop precarietà - Stop devastazione ambientale

Per la riappropriazione sociale dell'acqua, dei beni comuni, del territorio

Per la difesa e l'estensione dei servizi pubblici e dei diritti sociali

Stop fiscal compact - Stop pareggio di bilancio e patto di stabilità - Stop TTIP

Per la riappropriazione delle risorse e della ricchezza sociale

Per la difesa e l'estensione della democrazia



Occupazione

RITRATTO DI UN SUICIDIO ANNUNCIATO

Naturalmente i contratti di lavoro stipulati nel corso di un anno non sono da confondere con l'occupazione complessiva, ma sono dati particolarmente significativi per cercare di prevedere quale sarà l'andamento dell'occupazione.

L'Italia viene suicidata da una classe politica, nazionale ed europea, in combutta con le banche e le istituzioni finanziarie.

Ma oltre i dati generali, evidenziano che in 4 anni il numero dei contratti stipulati è in costante diminuzione. Se confrontiamo, all'interno del fenomeno, alcuni fenomeni specifici, il dramma generato dalle politiche di austerità è aggravato da una recessione più violenta per i contratti di "lavoro buono", quello a Tempo Indeterminato la cui diminuzione nei 4 anni ormai si aggira a "meno 17%".

Solo il "cattivo lavoro", quello a Tempo Determinato, è praticamente costante, ma soprattutto il numero elevato in cifra assoluta, 4 volte in più di quello a Tempo Indeterminato, non solo documenta di un livello di progressivo degrado generale del lavoro, ma mette in luce le responsabilità politiche che, dal ministro Treu in poi, non hanno fatto che accrescere la precarietà del lavoro.

Certo non si è trattato dei soli ministri ma dell'intero assetto politico che ha attaccato la stabilità del lavoro.



Particolarmente efficace l'azione distruttiva della sedicente sinistra che ha inneggiato alla flessibilità, in entrata e in uscita, come vettore ideologico. Vi ricordate l'enfasi di D'Alema presidente del Consiglio che inneggiava "ai 12 cambiamenti di lavoro, almeno, nel corso della vita lavorativa" come ricetta magica per accrescere l'occupazione che "stagna a causa della rigidità del lavoro"?

Ecco, questa tabella è la documentazione delle balle inventate dalla pseudo sinistra, con sindacati concertativi, per favorire il padronato in tutti i modi.

Quadro delle assunzioni negli anni 2010-2014

Valori assoluti e variazioni percentuali

ANDAMENTO DEI CONTRATTI

Tipologia	2010 Valori assoluti	Differenza %	2011 Valori assoluti	Differenza %	2012 Valori assoluti	Differenza %	2013* Valori assoluti	Differenza 2013/2010 %
Tempo Indeterminato	1.848.009	-0,7%	1.835.910	-3,1%	1.779.951	-12,8%	1.578.600	-17,1%
Tempo Determinato	6.503.219	1,0%	6.569.729	-0,7%	6.524.288	0,3%	6.542.300	0,6%
Apprendistato	306.777	-3,6%	296.189	-6,5%	278.153	-14,8%	242.200	-26,7%
Contratti di Collaborazione	872.803	2,0%	890.546	-12,1%	794.392	-17,8%	674.100	-29,5%
Altro	655.317	22,3%	843.016	2,9%	868.157	-50,5%	576.800	-13,6%
Totale	10.186.125	2,4%	10.435.390	-1,9%	10.244.941	-6,6%	9.614.000	-6,0%

Fonte: Ministero del Lavoro - * Dati 2013, da: http://www.lavoro.gov.it/Notizie/Documents/CO_IV_trim_2013.pdf

Adesso che i contratti a Tempo Determinato sono quattro volte quelli a Tempo Indeterminato, e costituiscono ormai più di due terzi (il 68%) del Mercato del Lavoro. Ma c'è un dato che documenta meglio di altri come i regali concessi ai padroni contribuiscono al peggioramento generale della società, ed è il dato sui contratti di apprendistato.



Sono anni che sindacati concertativi, Confindustria e Governo manipolano l'apprendistato, ormai gli apprendisti possono arrivare a fare fino a 9 anni di apprendistato (due lauree magistrali, tre lauree triennali), possono restare sul posto di lavoro senza fare una sola ora di studio o teoria che sia (erano già poche 120/240 ore l'anno), l'apprendistato può essere anticipata a 14/15 anni e può sostituire l'obbligo scolastico, uno due anni in più di sfruttamento sono pagati con l'attestato di superamento dell'obbligo scolastico.

Ciliegina sulla torta: i padroni possono intascare i soldi per una formazione professionale, anche quando non la fanno, si sta affermando un altro canale del verminaio della Formazione professionale regionale. Sindacati e governo sdraiati a tappeto sotto i piedi dei padroni? Manco per niente: i sindacati nel frattempo hanno ottenuto di diventare finanziari grazie ai fondi pensione negoziale ... sotto i piedi dei padroni, tanto buoni, ci restano gli adolescenti e i giovani che, "fortunati loro", riescono ad avere un contratto da apprendisti, oppure se non trovano di meglio che un contratto a tempo determinato, con il rischio –per non dire la certezza- che, se tanto calmini non riescono a stare, dopo la scadenza del contratto, si ritroveranno tra i disoccupati, con tempi di contribuzione sempre più radi e grandi rischi di povertà nella loro vecchiaia.



Tra pubblico e privato**UNA SCELTA DIFFICILE**

Abbiamo spesso affermato che tanto il privato quanto il pubblico possano concorrere a peggiorare i servizi pubblici e la vita degli utenti. Comunque non la si può “buttare in caciara” bisogna analizzare la realtà e fare i dovuti distinguo. Ribadiamo che il pubblico può essere un verminaio, servire al finanziamento della politica, rubare a man bassa, corrompere, organizzare cupole e favorire clientele ... chi più ne ha più ne metta.

Ma due fatti sono indiscutibili molte delle peggiori canagliate nel pubblico sono e restano ancora dei reati e i cittadini hanno qualche speranza, se si organizzano, di scoprire le magagne e far condannare politicamente e legalmente i criminali che compiono i reati. Nel privato e tra il privato molti accadimenti sono “il modo naturale di funzionare” e anche le peggiori canagliate non sono perseguibili legalmente e spesso non fanno nemmeno notizia.

Per un privato assumere chi vuole e come vuole non è un reato, se non osserva i contratti o le leggi perseguirlo è un'impresa titanica, non c'è niente di più “naturale” che il figlio del padrone faccia una carriera fulminante ... ma gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Non per niente Craxi esordì privatizzando le banche pubbliche perché fossero cancellati i loro reati, non per niente i padroni di tutte le razze, i più corrotti in testa difendono e si impegnano per privatizzare tutto.

Il secondo fatto è che partire dal “pubblico” è un passo avanti per riuscire a realizzare una gestione “sociale e partecipata”, il conflitto ha più armi concettuali e legali per affermarsi. Il principio “ordinatore” del pubblico è quello di favorire agevolare i cittadini, la qualità dei servizi, la loro capillarità e la facilità di accesso, modularsi secondo le necessità e le risorse degli utenti; il principio del privato è unico ed uno solo distribuire i “dividendi agli azionisti, ai padroni”, una vasta gamma di reati societari hanno come principio ispiratore la tutela dell'azionista, comportamenti scorretti e criminali sono più che giustificati dall'entità dei profitti.

Ma non si concludono qui le “ragioni” del pubblico. Ci sono bisogni il cui soddisfacimento può essere soddisfatto solo e soltanto dall'azione congiunta di milioni di persone, fenomeni il cui governo può essere realizzato soltanto dalla scesa in campo del “pubblico”. Così è per un Sistema Sanitario nazionale, un sistema nazionale di

Pubblica Istruzione o il sistema pubblico previdenziale.

Sono questi bisogni la cui soddisfazione non può essere realizzata se non in forma, pubblica, collettiva universale una delle cause più evidenti ed attuali delle ragioni che hanno imposto, e tuttora impongono la formazione degli stati nazionali. Questi bisogni stanno prevalendo sulle originarie cause, la difesa, gli eserciti, la sicurezza, che sono state le cause primordiali della formazione degli Stati. Basta pensare alle forme più evolute di questi stessi bisogni: la prevenzione in campo sanitario, il diritto allo studio per i giovani, i sistemi pensionistici per la copertura di rischi fisiologicamente universali. Senza la possibilità di agire nella sfera della “cosa pubblica” non solo questi bisogni non potrebbero essere soddisfatti, ma probabilmente nemmeno sarebbero stati percepiti come bisogni.

Questi caratteri del pubblico, la loro funzione indispensabile e intrinsecamente positiva, ci hanno spesso fatto sorvolare sulla necessità del loro controllo permanente, diffuso e democratico, in realtà la gestione del pubblico richiede una critica puntuale e permanente, una partecipazione diretta dei cittadini ineludibili. Questa azione comporta una vasta attività politica, non rinunciabile per far diventare il pubblico anche “sociale” ossia sottoposto ad una vigilanza continua ed efficace perché i servizi pubblici funzionino. Senza questo carattere sociale e partecipativo anche il “pubblico” può tornare ad essere privato, esclusivo, criminogeno, con l'aggravante di farsi sostenere dalle risorse pubbliche di tutti.

Chi insiste con l'idea che si possa correggere il “pubblico” con la sua cancellazione e ridurre il soddisfacimento dei bisogni alle forme privatistiche sta perseguendo nascostamente altri obiettivi. Questi obiettivi possono essere così riassunti:

a) Trasferire la soddisfazione dei bisogni, anche i più evoluti, al mercato perché diventino fonte di profitto e di rendite;

b) Cancellare i diritti universali attraverso la possibilità di soddisfacimento dei bisogni in misura della forza e delle ricchezze possedute;

c) Far regredire la società e le vite individuali a forme di moderno feudalesimo;

d) Cancellare la democrazia e le regole che la consentano per instaurare una moderna “legge del più forte”.

Riforme istituzionali

10...100...1.000 PASSI INDIETRO

Recuperare il terreno perduto sarà un'impresa di generazioni. Il primo passo sarà quello di recuperare il "buon senso" che a volte ci ha fatto anche incavolare. Infatti, il "buon senso" senza il senso critico, senza la contestualizzazione storica ed economica spesso si riduce a chiacchiera poco costruttiva e spesso un po' reazionaria. Ma come si fa a ragionare se l'uso delle parole viene stravolto come sta avvenendo tutti i giorni.

Tutti i giorni Renzi (come prima di lui, Letta, Monti, Berlusconi, Bersani, Prodi, D'Alema sempre più indietro per trenta anni) non fanno che produrre "Riforme istituzionali" che hanno il compito solo di degradare la democrazia, rendere impossibile la partecipazione, allontanare l'uguaglianza, unificare il potere ...

Se ci pensiamo un momento questo avviene in modo eclatante per qualche decina di "riforme istituzionali in corso". Prendiamo l'esempio della trasformazione/cancellazione del Senato. Se la prendiamo dal lato della spesa non credo che ci sia persona che non veda che il costo economico e sociale più alto del parlamento sono le pessime leggi che da trenta anni continua ad emanare.

Prendiamo la legge 40 quella sulla riproduzione assistita ha avuto in dieci anni costi sociali ed economici quasi inimmaginabili. La legge Treu, quella che ha dato la stura alla precarizzazione del lavoro e della vita degli italiani. Le leggi Bassanini che dal 1996 imperversano attraverso le privatizzazioni a tutti i livelli ...

Tutto questo si risolverebbe con la soppressione del Senato? Con la soppressione di trecento Parlamentari? Un miliardo e mezzo l'anno in meno per la politica?

A noi pensionati Cobas non ci fa schifo una moralizzazione dei politici e della politica. Siamo indignati degli stipendi, prebende e bonus che si spartiscono i parlamentari ma temiamo molto che la riduzione del loro numero serva a potere elevare le prebende per quelli che restano.

Siamo convinti che gli stipendi d'oro e di diamante dei parlamentari hanno costituito una tappa importante della corruzione nella politica. Ma non è facendo il gioco delle tre carte che si risolve, anzi, la corruzione cresce e i costumi decadono peggio di prima. Ma che tutto ciò debba avvenire non sta scritto in nessuna Bibbia, né nei segni degli astri degli astrologi.

Ciò che ha consentito in Europa di vivere "L'ETA' DELL'ORO"⁽¹⁾ sono stati 35 anni, 1945-1989, di partecipazione, di conflitto sociale e politico che in Italia ha avuto come balia la Resistenza al nazifascismo. Così si è costruita la società dei diritti individuali, collettivi, politici e sociali. Lo Stato sociale, la spesa pubblica, l'affermazione dei diritti sanciti dalla Costituzione non sono stati l'esito di un periodo di miracoloso sviluppo economico...ne sono stati la causa prima. In qualsiasi settore si sia vissuto è stata palpabile la crescita sociale politica ed economica che in quegli anni i vecchi di oggi hanno potuto sperimentare.

C'erano già allora la corruzione ed il malaffare, lo sfruttamento in fabbrica e nei cantieri ma il traguardo che mobilitava le persone la conquista dei diritti e della loro realizzazione s'imponeva anche sotto il Valletta della Fiat o l'Andreotti democristiano, esistevano la Polizia di Scelba, la mafia e il clientelismo dei partiti (non solo della Democrazia Cristiana...). Esistevano i Comuni, le Province, la Camera dei Deputati, il Senato. Ma c'era la partecipazione e il conflitto che riusciva ad attraversarli.

Chi ha vissuto nella Scuola sa bene che le conquiste legislative, (scuola media unica, scuola materna statale, libero accesso all'università, Tempo Pieno nella scuola dell'obbligo, 150 ore di studio in orario di lavoro retribuito, cancellazioni di scuole speciali e classi differenziali, integrazione dei bambini disabili, evoluzione dell'Istruzione Tecnica e Professionale, governo democratico della scuola) prima di essere sancite dal Parlamento erano vissute nel conflitto sociale e venivano imposte ai politici di tutti i partiti. Ma avveniva così per tutto per i diritti civili (divorzio, maternità responsabile, regolamento carcerario, legge Basaglia), quelli economici sul lavoro e per le pensioni, la sanità e la casa.

Per chi conosce anche indirettamente questa storia è impossibile ragionevolmente farsi impigliare nel gioco delle tre carte o quello dei bussolotti che ci propone la classe politica attuale. Non ci può bastare che il numero dei corrotti diminuisca perché la corruzione possa crescere, bisogna che la corruzione salti perché ostacola l'esercizio dei diritti, la soddisfazione dei bisogni, lede la nostra liberazione, non consente la giustizia sociale.

Cobas Pensionati – Roma

⁽¹⁾ Eric J. Hobsbawm, "Il Secolo Breve" 1914/1991 - editore BUR 2009

Prestito d'onore: debito personale, individuale**UN GUINZAGLIO PRECOCE**

Sono un po' di anni che cerchiamo di documentare su INFOCOBAS PENSIONATI quanto e cosa la finanza sta cercando di mettere a profitto. Siamo convinti che non si pongono limiti: salute, pensioni, l'abitare, le relazioni ... tutto buono per far cassa, la finanza tra poco ci farà pagare anche l'aria che respiriamo. Ma intanto dilagano i "prestiti personali" che negli USA rischiano di diventare un'altra bolla simile a quella dei "sub-prime" (debiti per l'acquisto della casa che i cittadini impoveriti non riuscivano più a pagare) che ha scatenato la crisi nel 2007, e che ha portato alla rovina migliaia di famiglie anche in Brasile.

Negli Stati Uniti, molto più che in Europa, si è sviluppato il "credito personale": non si contano le ragioni per le quali ti viene offerta una Credit Card, un prestito attraverso il quale gli individui, le persone si indebitano fino al collo e vengono ridotti in uno stato di semischiavitù dai loro creditori. Evidentemente negli USA banche e aziende finanziarie, non avendo servizi pubblici, ricchezza sociale da spolare come riescono a fare in Europa e in Italia, devono rivolgersi direttamente alle persone per metterle al guinzaglio del debito in tutte le circostanze.

In Italia la manovra individuale ancora funziona poco, Confindustria si lamenta per i pochi lavoratori dipendenti che si sono lasciati incastrare con i Fondi Pensione (pensioni complementari, pensioni integrative e altri prodotti finanziari del genere) e non perde occasione per spingerli a sottoscriverli con la complicità attiva dei Sindacati concertativi e dei governi attivi a sfasciare il sistema delle pensioni previdenziali pubbliche.

L'ultima lamentela confindustriale però riguarda i "debiti d'onore", quelli che dovrebbe contrarre uno studente universitario che non ha i soldi per le tasse o per pagarsi un master, una specializzazione ... negli USA sono milioni gli studenti che si indebitano, se non l'ha già fatto la famiglia, per poter seguire gli studi universitari o post-universitari.



Tra i debiti "illegittimi"⁽¹⁾ quello del "prestito d'onore" degli studenti è certamente il più odioso, se e quando riuscirà a laurearsi lo studente, neo lavoratore, dovrà restituire con tanto di interessi il debito nel giro di 3/5 anni. Il suo esordio lavorativo sarà quindi caratterizzato dal "guinzaglio a strozzo" che la banca o la finanziaria gli avrà messo sul collo. Per l'impresa che presta sarà una gallina dalle uova d'oro ... ma pensate che grande affare per la più grande "democrazia totalitaria": avere i giovani lavoratori che non possono nemmeno concepire il conflitto con il guinzaglio che li stringe al collo.

**L'OFFERTA DI PRESTITO D'ONORE
DA PARTE DELLA BANCA SELLA**

"E' il prestito d'onore che Banca Sella concede a studenti italiani per la frequentazione di Master italiani e internazionali. Il pagamento avviene direttamente dalla banca alla Scuola che eroga il Master a cui il cliente è iscritto, salvo diverso accordo con la scuola. Nel prestito sono comprese anche le spese di vitto e alloggio documentate, per un massimo pari al 10% del costo del master.

Importo massimo messo a disposizione:	30.000€
Durata in mesi del prestito:	84
Mesi di preammortamento concessi	
alla fine del Master per trovare lavoro:	6
Taeg complessivo:	5,88%
Parametro di indicizzazione del prestito:	Euribor 3 mesi
Lo spread applicato sull'Euribor a 3 mesi:	5%

**COME SI VEDE TUTTO BASATO SULL'ONORE,
MA A CARO PREZZO!**

Lo Stato, in Italia, o meglio quell'accozzaglia di ladroni fa la sua parte, le rette universitarie sono in crescita continua: nel 2013 le tasse annuali all'Università "Federico 2°" di Napoli il costo medio era di 1.500 l'anno, alla Bicocca di Milano erano circa 3.000 euro l'anno. Ma l'eccellenza, nei

pagamenti, la raggiungono le università Private: per una "scausa" laurea triennale alla Cattolica si arriva anche ad una retta annuale di 7.544 euro!!! Alla Bocconi di Milano si arriva anche ad 11.156 euro l'anno, ma se si tratta di una laurea magistrale si può arrivare a 12.000 euro l'anno.



Ma poi, quando sei laureato, mica ti mollano, un "master" di sei mesi arriva a 14.500 euro. E queste sono solo le rette, poi c'è il contorno che deve essere degno di tanto menù, c'è il sostentamento, i libri, l'affitto per i fuori sede, intanto il numero dei laureati nel nostro Paese è il più basso in Europa, le iscrizioni continuano a diminuire ... bella società, civile assai, vuoi mettere il livello di meritocrazia che verrà raggiunto da questi rampolli!

C'è da scommetterci che il loro merito sarà proporzionale all'eredità di cui godranno alla morte dei loro genitori.

Ma alla scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, tutto questo l'avevano già detto nel 1967, tanto è vero che il primo frutto delle lotte

studentesche, due anni dopo nel 1969, fu la liberalizzazione dell'accesso all'università, le borse di studio, le mense universitarie, le case dello studente e tasse universitarie che non raggiungevano le 100.000 lire l'anno (circa 50 euro).

Per adesso in Italia i "debiti d'onore" non hanno attecchito: nel 2012 su un milione e 200 mila studenti sono stati concessi 660 prestiti d'onore, meglio così!

Forse impareremo ad avere più dignità e riprenderci le iniziative e le lotte.

Ha da venì n'antro '69!!! O NO?

Cobas Pensionati – Roma

(1) François Chesnais, "Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza" - Derive Approdi 2011

Pensioni, scoperta shock del prof: non c'è traccia di contributi negli anni Settanta e Ottanta

di [Silvia Sperandio](#) Il Sole 24 Ore, 4 marzo 2014

I contributi previdenziali del prof? Non ve n'è traccia nei terminali dell'Inps. Punto e basta. Una scoperta shock, quella fatta da alcuni insegnanti della provincia di Milano che - visto l'approssimarsi della pensione - si sono recati agli sportelli dell'Istituto di previdenza per farsi fare i conteggi globali dei versamenti. Risultato? Zero contributi per alcune supplenze effettuate all'inizio della carriera presso scuole pubbliche dell'area metropolitana. Supplenze temporanee (per periodi brevi ma anche incarichi annuali) effettuate in periodi lontani nel tempo: in particolare tra l'inizio degli anni Settanta e il 1987. Il caso, a Milano, «interessa centinaia di docenti», conferma il direttore scolastico provinciale, Giuseppe Petralia, ma il numero «potrebbe lievitare nei prossimi mesi, quando altri docenti si troveranno a fare i calcoli in vista del pensionamento». In ogni caso, tiene a precisare l'ex provveditore, «il problema va ben oltre la dimensione locale: si tratta di una questione nazionale che dunque può riguardare un numero ben più ampio di docenti».

Cgil: «buchi contributivi, anche consistenti».

A lanciare l'allarme è stata la Cgil di Milano che - basandosi su segnalazioni pervenute direttamente al sindacato e sui dati del patronato Inca Cgil - ha rilevato un preoccupante crescendo di casi in provincia di Milano. «Abbiamo riscontrato buchi contributivi, anche consistenti, relativi al periodo compreso tra il 1970 e il 1987», spiega Caterina Spina, segretaria generale Flc Cgil di Milano. Il problema «è stato subito segnalato all'Ufficio scolastico regionale, e l'ex provveditorato ha riconosciuto effettive difficoltà a trovare la copertura contributiva. Ora il fenomeno è in crescita, urge una soluzione», incalza Spina.

C'è chi per andare in pensione deve pagare di tasca sua i contributi

La casistica è varia, ma il leitmotiv è lo stesso. Tra i prof che si sono trovati in difficoltà c'è ad esempio chi è già in pensione, e ha riscattato - pagando di tasca sua - più di un anno di contributi che non risultano all'Inps, e insegnanti che hanno presentato la domanda di pensionamento tre o quattro anni fa ma sono ancora in attesa della pensione: nessuna erogazione dall'Inps a causa di "buchi" riscontrati nel '78 e '79, non giustificati dall'amministrazione.

L'ex provveditorato: presto un tavolo con l'Inps «Il problema esiste, sappiamo che è urgente e stiamo cercando di risolverlo: abbiamo già chiesto un incontro con l'Inps», dichiara il direttore dell'Ufficio scolastico provinciale Giuseppe Petralia, tra l'altro prossimo alla pensione, raccontando che già centinaia di insegnanti si sono recati all'ex Provveditorato per chiedere conto dei loro versamenti Inps attestati dal modello «01 M». «Si tratta, nella maggior parte, di docenti che oggi sono di ruolo, ma che hanno cominciato la loro carriera scolastica facendo supplenze nelle scuole, anche con incarichi annuali». E sono in molti anche gli insegnanti che si rivolgono alle segreterie delle scuole milanesi dove hanno lavorato in passato, per chiedere che vengano loro rilasciati gli attestati di servizio e i modelli "01 M" che attestano i versamenti all'Inps.

Secondo l'Ufficio scolastico provinciale, inoltre, «è scontato il pagamento dei contributi da parte delle scuole». In ogni caso, il consiglio rivolto ai docenti è quello di controllare prima possibile la propria situazione previdenziale: in caso di «buchi» contributivi è necessario dotarsi dei certificati di servizio, o dei cedolini che attestano i versamenti delle scuole, prima di andare nuovamente agli sportelli Inps.

Inps di Milano: verificare innanzitutto l'entità del fenomeno Secondo i vertici dell'Istituto nazionale di previdenza di Milano, c'è innanzitutto l'esigenza di fare una verifica per capire l'entità e la consistenza di questo fenomeno: se la questione dovesse riguardare i contributi versati fino al 1987, per le cosiddette supplenze brevi, si tratterebbe di versamenti che rientrano nella gestione previdenziale privata (Ago, assicurazione generale obbligatoria) dell'Inps. Contributi per i quali - tra l'altro - scatta la prescrizione dopo un periodo di dieci anni. Infatti, fino al 1987, i contributi degli insegnanti per le supplenze brevi venivano versati direttamente all'Inps, poi queste pratiche sono divenute di competenza dell'Inpdap. Intanto, l'Inps conferma che è in programma a breve un tavolo con l'Ufficio provinciale scolastico di Milano, nel corso del quale verrà affrontato questo tema.

COSA SAPPIAMO ?

Questa è la domanda che ci pone Alidina, pensionata dei Cobas della Scuola di Firenze, a proposito dell'articolo citato nella pagina precedente sui contributi scomparsi in Inpdap ed Inps.

Nulla ne sappiamo! Rispondiamo noi. O forse tutto. Sappiamo che l'amministrazione pubblica a vari livelli, centrali e periferici, in vari periodi, e in varie forme (totali, parziali...) non hanno pagato i contributi che avrebbero dovuto pagare agli enti previdenziali dei lavoratori pubblici e da ultimo all'Inpdap per i lavoratori loro dipendenti.

Sappiamo che nella legge di stabilità per il 2014 sono stati stanziati 25 miliardi per ripianare il buco nero che l'Inpdap ha portato con sé nel "Super-Inps", a causa del mancato pagamento di contributi per vari anni consecutivi.

Sappiamo che quando le notizie di stampa hanno rotto la congiura del silenzio l'omertà tra i boiardi di stato ha prevalso, ha prevalso il silenzio.

Ma è troppo poco, dovremmo sapere se tale pagamento verrà effettuato effettivamente e in che forma, se i 25 miliardi corrispondono e in che misura al maltolto. Ma tutto ciò che sappiamo e sapremo resta insufficiente se non si crea un movimento reale di pensionati che esercita un controllo puntuale e continuativo sugli enti previdenziali. Ma questo movimento non si vede ancora all'orizzonte speriamo che i comitati di Base dei pensionati siano in grado di svolgere almeno in parte, questo ruolo indispensabile. Indispensabile per tutti e non solo per tutti gli attuali pensionati ma per tutti i lavoratori dipendenti.

Infatti, la "fragilizzazione" (termine usato dai compagni ferroviari pensionati francesi) degli enti previdenziali, che attraverso vari meccanismi tenta di far apparire inadeguata o deficitaria l'azione degli enti previdenziali pubblici è usata in tutti i paesi europei per "spingere" il percorso di privatizzazione dei sistemi pensionistici pubblici.

La manovra non è difficile da capire: per esempio, se il prossimo anno si vorranno colpire ancora le pensioni basterà evocare il fatto che lo Stato ha dovuto, nel 2014, coprire con un esborso di 25 miliardi un deficit dell'Inps ... allora "il pubblico non funziona, apriamo di più a fondi pensioni privatistici, facciamo gestire direttamente al mercato finanziario i risparmi pensionistici dei lavoratori!!!".

Chi avrà più, tra due o tre anni, la memoria delle ragioni che hanno costretto lo Stato a restituire il maltolto? Ma soprattutto è possibile che noi autorganizzati non manifestiamo un'ombra di dissenso, che non siamo in grado di organizzare un'azione legale penale contro i corrotti, un'azione amministrativa nei confronti degli amministratori perlomeno inadempienti?



Proposta: perché il gruppo dei pensionati di Firenze non si fa carico di seguire e raccogliere con continuità e puntualità le notizie in merito? Di documentare su **INFOCOBAS PENSIONATI** l'esito della loro attenzione, di proporre iniziative e conflitti possibili in merito a tutti i gruppi di pensionati Cobas che stanno nascendo in Italia.

IVA – Calano le entrate**LA TASSA PIÙ INGIUSTA FA DA DENUNCIA
PERCHÉ L'IVA È UNA TASSA INGIUSTA ED ANTICOSTITUZIONALE.**

Non ci facciamo mai scappare l'occasione per denunciare che l'IVA è tra tutte le tasse la più ingiusta e anticostituzionale. Infatti, non solo è una tassa cui non si applica il prelievo "progressivo", come detta la nostra Costituzione, ma è addirittura "progressiva" al contrario (il termine più adatto è "regressivo", ossia: che incide maggiormente sul reddito dei soggetti più poveri): la pagano in misura maggiore i poveri rispetto ai ricchi. Progressiva significa molto più che proporzionale. Se io, pensionato a 1.500 euro al mese, pago un'aliquota media Irpef del 25%, chi dispone di un reddito di 3.000 euro al mese deve pagare un'aliquota ben più alta del 25%, la progressione vuole che paghi almeno il 35%.

In cifra quindi, io pago 375 euro di Irpef al mese. Se le tasse fossero solo proporzionali chi ha un reddito mensile di 3.000 euro dovrebbe pagare, con la stessa aliquota, 750 euro al mese. Ma non è così perché a stare alla progressività dettata dalla Costituzione deve aumentare, per misurare l'importo delle tasse, anche l'aliquota al 35%, sicché il signor 3.000 Euro dovrà pagare 1.050 al mese e non 750 come se fosse solo proporzionale. Dunque l'IVA è intrinsecamente anticostituzionale perché non progressiva ma in modo ulteriormente ingiusto io con 1.500 euro al mese pagherò l'IVA (22%) su tutto il reddito che mi resta dopo l'Irpef: alimentari, abitazione, luce, gas, telefono, giornali, libri e come succede spesso resto senza un euro a fine mese. Il ricco pagherà, sui suoi consumi non una tassa progressiva ma la stessa che pago io, ma la pagherà solo sulla parte di reddito che spende per i suoi bisogni primari, non la

pagherà sui risparmi, gli investimenti, i trasferimenti all'estero o quelli nelle isole Cayman. Per cui un manager che guadagna 100.000 euro pagherà l'IVA sì e no sul 5% del suo reddito mentre io pensionato il 22% di IVA lo pago su tutto (100%) il mio reddito. (per altre notizie sull'Iva, leggi anche INFOCOBAS PENSIONATI n° 13 e n° 20).

Per questo padroni, Confindustria e governi ogni tanto si inventano e strillano: "Basta con le tasse sui redditi!!! Passiamo tutte le tasse sui consumi, sulle cose" e c'è pure qualcuno che dice: "come sono buoni loro!!!". Si tratta di un ulteriore trasferimento di danari dai poveri ai ricchi come sta avvenendo da 30 anni nel nostro paese e, in misure diverse, in tutto l'occidente.

Non per niente nel 1974, quando fu introdotta l'Irpef in Italia, l'aliquota per i più poveri era del 10% quella per i più ricchi era del 72%.

Cosa ci segnala l'IVA in questi anni.

Gli Introiti fiscali dello stato riferibili all'IVA sono cresciuti in proporzione alle tasse dirette e si vanno sempre più avvicinando all'importo degli introiti dell'Irpef (anno fiscale 2011, IRPEF: 165 miliardi, Iva: 117 miliardi): uno dei modi per far trionfare l'ingiustizia.

Nel 2011 e nel 2013 si sono avuti due nuovi aumenti dell'IVA rispettivamente dell'1%, passando così l'aliquota dal 20 al 22%. Altro trionfo dell'ingiustizia perpetrata in combutta tra centro destra e centro sinistra.

Ma nonostante questi due aumenti il gettito complessivo dell'IVA continua a diminuire, dall'inizio della crisi, con il seguente andamento:

GETTITO IVA NEI SOLI SCAMBI INTERNI (in miliardi di euro)							
Anni	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Gettito	115,2	112,9	102,6	104,8	103,5	99,3	98,5
Fonte: MEF - elaborazione Cobas Pensionati							

Come si vede chiaramente l'importo del gettito è diminuito di 16.7 miliardi negli ultimi 6 anni, ma visto gli aumenti dell'aliquota pagata, soprattutto dai lavoratori, si dimostra che a pagare l'Iva sono i cittadini più poveri che hanno dovuto diminuire i loro acquisti di beni essenziali. E' questa un'ulteriore, incontestabile prova del progressivo interiore impoverimento dei ceti popolari e dei ceti medio bassi.

Come funziona l'IVA

In realtà l'Iva ha tre diverse aliquote il 22%, il 10%, e il 4%, di solito per brevità si intende l'aliquota ordinaria del 22% perché è quella che copre più dei tre quarti dell'intero gettito.

Ma per essere più precisi, ecco cosa ha scritto il quotidiano Il Sole 24 ore su come si distribuiscano le varie aliquote:

Gettito dell'Iva secondo aliquote, generi tassati, e importo complessivo del gettito - 2013

Aliquote	22%	10%	4%
Generi tassati	Abbigliamento, calzature, elettrodomestici, telefonia, giocattoli, articoli sportivi, prestazioni professionali	Carne, pesce, elettricità, consumazioni in bar e ristoranti, teatri, concerti, trasporti pubblici, lavori edili, pernottamenti in albergo	Formaggi e latticini, riso, ortofrutta, farina, pasta, pane, prodotti da forno, olio, giornali quotidiani e periodici
Gettito complessivo per aliquote in miliardi di euro	75,9	19,7	3,0

Fonte: [Il Sole 24 ore – 3 marzo 2014](#), dopo correzione di un errore di impaginamento del quotidiano

I lavoratori e pensionati che comprano il pane o la pasta possono però consolarsi, infatti, loro pagano la stessa tassa di chi si compra una Ferrari, una Maserati, uno yacht, una villa, finalmente uno squarcio di uguaglianza. **Infatti, fino al 1983 esisteva un'aliquota del 38% per i "beni di lusso"**.

Poi finalmente ci si è "sbarazzati dell'oscurantismo degli anni settanta" e finalmente si è tornati ad essere uguali: mangiatori di pane e viaggiatori in Ferrari.

Da notare che neanche le aliquote più basse sono mai state dettate da un intento di giustizia sociale ma solo dalle pressioni che i vari comparti industriali riuscivano a esercitare sui governi al fine di agevolare le merci che vendevano, l'unica lobby che non ha mai funzionato è quella dei lavoratori dipendenti rappresentati dai forti sindacati maggiormente rappresentativi ma concertativi.



Negli anni settanta quando esisteva l'aliquota sui beni di lusso, lavoratori e pensionati delegavano poco ai sindacati e il loro contributo (uova e pomodori) lo donavano direttamente ai "lorsignori" magari sulle scalinate del teatro dell'opera de "la Scala" a Milano.

Una grande inadeguatezza del movimento in generale, ma particolarmente negativa nel movimento che indaga e riflette sui fenomeni finanziari, è costituita dalle difficoltà di accesso a dati di prima mano. Spesso nel nostro agire, ma anche nel pensare, dobbiamo accontentarci dei dati forniti dalla stampa più o meno specializzata, le cui fonti sono indubbiamente di natura padronale, con relativa manipolazione di comodo da parte della Confindustria. Noi, pensionati Cobas doc, tentiamo e spesso riusciamo ad attingere direttamente alle fonti di dati e ci mettiamo anche una bella dose di spirito critico, un'operazione rara tra chi vuol praticare la capacità critica autonoma e pratiche sociali e politiche antagoniste.

Costi del lavoro per ora in euro in Europa

Il costo del lavoro in Italia, è esagerato!

La Repubblica del 30 marzo 2014, annuncia ai lettori che i dati forniti da Eurostat indicano che nel 2013 la tassazione sul costo del lavoro in Italia (escluso agricoltura e pubblica amministrazione) è tra le più alte in Europa, al 4° posto, però il Costo del lavoro è sotto la media dell'Eurozona. Siamo andati a cercare questi dati sul sito ufficiale di [Eurostat](#), dove è visibile la tabella dal 2000 al 2013, da cui noi per esigenze editoriali abbiamo estratto solo gli anni 2008 e 2013, e messo in ordine per l'anno 2013, dal più alto al più basso; N.B.: su sfondo grigio i Paesi che hanno adottato l'Euro:

Tabella 1:

Costi del lavoro per ora in euro

(escluso agricoltura e pubblica amministrazione)

Paese	Anno	2008	2013	Differenza 2013/2008, %
1	Norvegia	37,8	48,5	28,3%
2	Svezia	31,6	40,1	26,9%
3	Danimarca	34,4	38,4	11,6%
4	Belgio	32,9	38,0	15,5%
5	Lussemburgo	31,0	35,7	15,2%
6	Francia	31,2	34,3	9,9%
7	Paesi Bassi	29,8	33,2	11,4%
8	Austria	26,4	31,4	18,9%
9	Finlandia	27,1	31,4	15,9%
10	Germania	27,9	31,3	12,2%
11	Irlanda	28,9	29,0	0,3%
	Eurozona 18	25,5	28,2	10,6%
12	Italia	25,2	28,1	11,5%
	Unione Europea 28	21,5	23,7	10,2%
13	Spagna	19,4	21,1	8,8%
14	Regno Unito	20,9	20,9	0,0%
15	Cipro	16,7	17,2	3,0%
16	Slovenia	13,9	14,6	5,0%
17	Grecia	16,7	13,6	-18,6%
18	Malta	11,3	12,8	13,3%
19	Portogallo	12,2	11,6	-4,9%
20	Repubblica Ceca	9,2	10,3	12,0%
21	Estonia	7,8	9,0	15,4%
22	Croazia	9,2	8,8	-4,3%
23	Slovacchia	7,3	8,5	16,4%
24	Polonia	7,6	7,6	0,0%
25	Ungheria	7,8	7,4	-5,1%
26	Lettonia	5,9	6,3	6,8%
27	Lituania	5,9	6,2	5,1%
28	Romania	4,2	4,6	9,5%
29	Bulgaria	2,6	3,7	42,3%

Non è perfettamente chiaro come siano calcolati questi valori, se cioè sono compresi tutti i tipi di contratto (part time, tempo determinato, apprendistato) e se sono calcolate le ore di straordinario, di assenza, di cassa integrazione, dato però che Eurostat ha un'alta affidabilità, consideriamo questi dati validi: probabilmente si tratta di lavoratori dei comparti "privati" a tempo indeterminato in orario base.

Si evidenzia dalla tabella 1 che l'Italia nel 2013 con il parametro "Costo orario medio" a 28,1€ si è piazzata al 12° posto, quasi perfettamente allineata con i valori di Eurozona 18 (i Paesi dell'Unione europea con l'Euro), rispetto alla quale denota un aumento maggiore di un punto percentuale. È evidente che sono scarsamente paragonabili le economie e le tutele dei Paesi economicamente sviluppati (Italia, Germania, Francia, Regno Unito), e altri un po' meno sviluppati (Croazia, Romania, Grecia); allora tra i Paesi sviluppati l'Italia è tra gli ultimi, dietro c'è solo la Spagna (13°) e il Regno Unito (la Gran Bretagna, 14°), Paesi che hanno adottato criteri neo-liberisti, con privatizzazioni di aziende pubbliche e demolizione dei diritti dei lavoratori. Appare evidente come in alcuni Paesi "non prosperi" il Costo del lavoro sia addirittura diminuito (segno negativo).

Chiariamo subito una nostra valutazione: come la presentano i mass media, un valore elevato è svantaggioso in assoluto, ma non è così: lo può essere dal punto di vista commerciale, quando si va in concorrenza con Paesi che offrono i loro prodotti a costo più basso (ma il confronto andrebbe fatto anche considerando la QUALITÀ del prodotto); al contrario, è **vantaggioso per i lavoratori** quando parte di questi costi vanno allo Stato per assicurare una "protezione sociale" migliore (ammortizzatori, assistenza), e rimanga infine disponibile un salario più alto in tasca ai lavoratori. Perciò, nelle tabelle seguenti abbiamo riportato i dati riguardanti i "Costi non salariali, in %" (Tabella 2) e i "Costi al netto dei costi non-

salariali, in Euro” (Tabella 3) e riordinati dal valore più alto al più basso. Precisiamo che non è stato possibile ritrovare la tabella dentro Eurostat, ma abbiamo utilizzato i valori indicati da *La Repubblica* e dall’agenzia *Ansa*.

Dalla tabella 2 è evidente la corrispondenza tra alte percentuali e relativo buon “stato sociale”, con qualche sorpresa per Paesi nordici (Norvegia, Danimarca, Lussemburgo) di buona fama, ma il motivo è sicuramente il ricorso alla fiscalità generale anziché caricare le Imprese, mentre Lituania, Slovacchia, Estonia spremono un po’ di più le Imprese e l’Italia è tra queste (superiore di 2,2 punti percentuale alla media Eurozona a 18).

Tabella 2:

Costi Non-salariali (% del totale), 2013

	Paese	Costi Non-salariali (% del totale), 2013
1	Svezia	33,3%
2	Francia	32,4%
3	Lituania	28,5%
4	Italia	28,1%
5	Belgio	27,4%
6	Slovacchia	27,4%
7	Repubblica Ceca	26,8%
8	Austria	26,7%
9	Estonia	26,7%
10	Spagna	26,6%
	Eurozona 18	25,9%
11	Paesi Bassi	24,7%
12	Ungheria	24,6%
	Unione Europea 28	23,7%
13	Romania	23,2%
14	Finlandia	22,1%
15	Germania	21,8%
16	Lettonia	20,6%
17	Portogallo	19,3%
18	Grecia *	19,1%
19	Norvegia	18,9%
20	Polonia	16,7%
21	Cipro	16,6%
22	Bulgaria	15,8%
23	Croazia	15,4%
24	Regno Unito	15,3%
25	Slovenia	14,7%
26	Irlanda	13,8%
27	Lussemburgo	13,4%
28	Danimarca	12,4%
29	Malta	8,0%

Ma la tabella più interessante è la 3, dove sono stati detratti questi costi “non salariali” e quindi si tratta del valore finale per il lavoratore, al lordo però delle imposte Irpef, e l’Italia è un po’ al di sotto della media Eurozona a 18 Stati, sempre con Regno Unito (la Gran Bretagna, 13°) e la Spagna (14°) in cui i lavoratori sono ancor più sotto, tra i Paesi economicamente “evoluti”.

Tabella 3

Costi del lavoro per ora in euro 2013 al netto dei “costi Non-salariali” (escluso agricoltura e pubblica amministrazione)

	Paese	al netto dei costi Non-salariali, 2013
1	Norvegia	39,3
2	Danimarca	33,6
3	Lussemburgo	30,9
4	Belgio	27,6
5	Svezia	26,7
6	Paesi Bassi	25,0
7	Irlanda	25,0
8	Germania	24,5
9	Finlandia	24,5
10	Francia	23,2
11	Austria	23,0
	Eurozona 18	20,9
12	Italia	20,2
	Unione Europea 28	18,1
13	Regno Unito	17,7
14	Spagna	15,5
15	Cipro	14,3
16	Slovenia	12,5
17	Malta	11,8
18	Grecia *	11,0
19	Portogallo	9,4
20	Repubblica Ceca	7,5
21	Croazia	7,4
22	Estonia	6,6
23	Polonia	6,3
24	Slovacchia	6,2
25	Ungheria	5,6
26	Lettonia	5,0
27	Lituania	4,4
28	Romania	3,5
29	Bulgaria	3,1

Conclusione: le Imprese subiscono una tassazione superiore alla media europea, ma si garantiscono ai cittadini discrete tutele quando perdono (temporaneamente o per lungo tempo) lo stipendio (malattia, maternità, Cassa integrazione, disoccupazione ecc.); viceversa gli stipendi sono ai livelli più bassi tra i Paesi sviluppati, e si vorrebbe tendere a ridurli ancora.

Fulvio Freschi – Pensionato Cobas Roma

Dopo questo lungo esercizio ragionieristico e concettuale, conserviamoci questo numero di Infocobas Pensionati e utilizziamo le tabelle di Eurostat elaborate da Fulvio per capire che razza di bolle ci stanno raccontando quando in occasione di qualche salasso ci diranno: “Il costo del lavoro in Italia è troppo alto”, o “il cuneo fiscale impedisce la concorrenzialità delle aziende italiane”, bugie confezionate ad arte per poter impoverire ulteriormente i salari e far crescere profitti e rendite.

Nell'articolo sotto, si definisce in maniera abbastanza chiara e sufficientemente approfondita, una questione di cui ben poco si parla, il 30 aprile è avvenuta alla Camera dei Deputati solo una "Question Time" cioè una richiesta di chiarimenti tramite Interrogazione a risposta immediata, in cui il Parlamento dichiara di non essere competente perché "ha delegato" la Commissione europea, mentre invece il diktat è che l'unica che opera è la sola Commissione europea, e gli Stati nazionali non avranno nessuna voce, anche se questi accordi potrebbero scardinare le protezioni che ogni Stato sovrano ha il DOVERE di applicare, in difesa dei diritti dei propri cittadini, minacciati in quasi tutti i campi della vita sociale.

Stop TTIP

Negoziati segreti, un attacco alla democrazia

Il TTIP, Transatlantic Trade and Investment Partnership (Partenariato Transatlantico su commercio e investimenti), definito altrimenti Accordo di libero scambio transatlantico (TAFTA), che sarà il trattato di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti d'America, è qualcosa di più di una semplice trattativa di liberalizzazione commerciale. Nel giugno 2013, il presidente degli Stati Uniti Obama e il Presidente della Commissione europea Barroso hanno lanciato ufficialmente i negoziati su di esso. Un aspetto cruciale di questi negoziati è la loro segretezza: i testi sui quali si discute e ci si confronta non sono accessibili che ai team tecnici che se ne occupano e, per parte politica, il Governo Usa e la Commissione Ue. Nemmeno i Parlamenti e i Governi degli Stati membri sono obbligatoriamente coinvolti e a conoscenza dell'andamento delle trattative. In teoria, per parte europea, dopo la riforma del Trattato di Lisbona il Parlamento europeo avrà diritto a un solo voto finale, prendere o lasciare, ma non di emendamento.

E' l'ennesimo attacco frontale che vede lobby economiche, Governi e poteri forti accanirsi su quello che rimane dei diritti del lavoro, della persona, dell'ambiente e di cittadinanza dopo anni di crisi economica e finanziaria, in un più ampio tentativo di disarticolare le conquiste di anni di lotte sociali con le politiche di austerità e di redistribuzione del reddito verso l'alto.

Il negoziato TTIP, lanciato ufficialmente nel luglio 2013 e portato avanti in modo opaco e segreto dalla Commissione europea e dall'Amministrazione statunitense in vista di una sua possibile conclusione a fine 2014, disegna un quadro di pesante deregolamentazione dove obiettivo principale non saranno tanto le barriere tariffarie, già abbastanza basse, ma quelle non tariffarie, che riguardano gli standard di sicurezza e di qualità di aspetti sostanziali della vita di tutti i cittadini: l'alimentazione, l'istruzione e la cultura, i servizi sanitari, i servizi sociali, le tutele e la sicurezza sul lavoro. Con l'alibi di un'omogeneizzazione delle normative e la falsa illusione di risollevarne l'economia dell'Europa, si assisterà ad una progressiva corsa verso il basso in cui saranno i cittadini e l'ambiente a farne principalmente le spese in un processo che porterà alla progressiva mercificazione di servizi pubblici e di beni comuni. Un rischio che viene tenuto sotto traccia a causa di trattative svolte a porte chiuse, sotto la forte pressione delle lobby delle industrie private senza un coinvolgimento efficace dei Parlamenti e del Congresso e senza che i cittadini vengano adeguatamente informati.

Tra i principali obiettivi del negoziato, c'è la tutela dell'investitore e della proprietà privata, grazie alla costituzione di un organismo di risoluzione delle controversie, un vero e proprio arbitrato internazionale, a cui le aziende potranno appellarsi per rivalersi su Governi colpevoli, a loro dire, di aver ostacolato la loro corsa al profitto. Qualsiasi regolamentazione pubblica che tuteli i diritti sociali, economici ed ambientali, con la scusa della tutela della competizione e degli investimenti, rischierà di soccombere dinanzi alle esigenze delle aziende e dei mercati, tutelate da sentenze che saranno a tutti gli effetti inappellabili. Scenari che si sono già avverati nell'ambito di altri trattati di libero scambio come il Nafta, o che hanno permesso a una multinazionale energetica come la Vattenfall di citare in giudizio il Governo tedesco per la decisione della Germania di chiudere le proprie centrali nucleari.

Per questo, come movimenti e organizzazioni sociali italiane, abbiamo deciso di mobilitarci per opporci a un disegno politico che ha nella mercificazione dei diritti e nella tutela dei mercati il suo obiettivo principale. Ci appelliamo a tutte le forze sociali, sindacali e politiche del nostro Paese, perché convergano su una mobilitazione comune per fermare il negoziato TTIP, esattamente come successe alla fine degli anni '90 con l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti, nel decennio scorso con la Direttiva Bolkestein, o più recentemente con il negoziato *Anti-Counterfeiting Trade Agreement (ACTA)*, il trattato che con la scusa della lotta alla "pirateria" informatica e della salvaguardia del diritto d'autore avrebbe attentato al diritto alla privacy e al libero accesso alla rete dei cittadini.

Alcuni buoni motivi per fermare il TTIP:

Sicurezza alimentare: le norme europee su pesticidi, Ogm, carne agli ormoni e più in generale sulla qualità degli alimenti, più restrittive di quelle americane e internazionali, potrebbero essere condannate come "barriere commerciali illegali";

Acqua ed energia: sono settori a rischio privatizzazione. Tutte quelle comunità che si dovessero opporre potrebbero essere accusate di distorsione del mercato;

Servizi pubblici: il TTIP limiterebbe il potere degli Stati nell'organizzare i servizi pubblici come la sanità, i trasporti, l'istruzione, i servizi idrici, educativi e metterebbe a rischio l'accesso per tutti a tali servizi a vantaggio di una privatizzazione che rischia di escludere i meno privilegiati

Diritti del lavoro: la legislazione sul lavoro, già drasticamente deregolamentata dalle politiche di austerità dell'Unione Europea, verrebbe ulteriormente attaccata in quanto potrebbe essere considerata "barriera non tariffaria" da rimuovere;

Finanza: il trattato comporterebbe l'impossibilità di qualsivoglia controllo sui movimenti di capitali e sulla speculazione bancaria e finanziaria;

Brevetti e proprietà intellettuale: la difesa dei diritti di proprietà delle imprese sui brevetti metterebbe a rischio la disponibilità di beni essenziali, quali ad esempio i medicinali generici. Così come la difesa dei diritti di proprietà intellettuale possono limitare la diffusione della conoscenza e delle espressioni artistiche;

Gas di scisto: il *fracking*, già bandito in Francia per rischi ambientali, potrebbe diventare una pratica tutelata dal diritto. Le compagnie estrattive interessate ad operare in questo settore potrebbero chiedere risarcimenti agli Stati che ne impediscono l'utilizzo. In questo modo si violerebbe il principio di precauzione sancito dall'Unione Europea, incentivando iniziative economiche che mettono in pericolo la salute umana, animale e vegetale, nonché la protezione dell'ambiente;

Libertà e internet: i giganti della rete cercherebbero di indebolire le normative europee di protezione dei dati personali per ridurli al livello quasi inesistente degli Stati Uniti, autorizzando in questo modo un accesso incontrastato alla privacy dei cittadini da parte delle imprese private;

Democrazia: il trattato impedirebbe qualsiasi possibilità di scelta autonoma degli Stati in campo economico, sociale, ambientale, provocando la più completa esautorazione di ogni intervento da parte degli enti locali;

Biocombustibili: il TTIP attraverso l'armonizzazione delle normative europee in ambito energetico, incentiverebbe l'importazione di biomasse americane che non rispettano i limiti minimi di emissione di gas a effetto serra e altri criteri di sostenibilità ambientale.

Ribellarsi ad un trattato che antepone la logica del profitto illimitato alla tutela dei diritti inalienabili sanciti formalmente nelle convenzioni europee e internazionali, vuol dire assumersi la responsabilità di determinare un cambiamento che sia a beneficio di tutti e non ad appannaggio dei soliti noti.

Il sito della campagna: www.stop-ttip-italia.net

ACEA - la privatizzazione continua**I SOCI PRIVATI SEMPRE PIÙ SPUDORATI**

Per i cittadini di Roma, il sindaco Marino si sta manifestando come una vera e propria “sòla” (termine dialettale per indicare una fregatura inaspettata: una suola di scarpa sfondata). Ma ancora, forse per facile populismo, qualche buona intenzione la manifesta. Per esempio, il sindaco è riuscito a dire recentemente parlando degli amministratori dell’Acea, l’azienda dell’acqua ed elettricità, ora S.p.A. partecipata dal Comune al 51%, ma in precedenza Azienda Comunale al 100%:

“Appaiono concentrati solo sui titoli di Borsa e non sulle esigenze dei Romani”.

La risposta dei padroni si è fatta subito sentire: **“Se vogliamo che l’Acea sia una società prospera, è necessario che la politica resti fuori dalle scelte operative”**, sembra la prosecuzione della battuta della “brava e onesta” Lanzillotta in combutta con il “bravo ed onesto” Chicco Testa, quando

invitavano i cittadini Italiani a votare NO al referendum per l’acqua pubblica, informandoli che mai e poi mai l’acqua sarebbe diventata privata, **solo** sarebbero diventate private le gestioni delle società idriche!!!

Molti cittadini proposero loro di consentire di cedere loro la gestione del loro portafoglio, che si sarebbero limitati a gestirlo per i propri interessi, mentre la proprietà sarebbe rimasta la loro, a quanto pare i loro portafogli se li sono tenuti stretti, nella proprietà e nella gestione.

Ma le parole citate che invitano Marino e la politica a restare fuori non le hanno dette né la Lanzillotta né Caltagirone, il maggiore degli azionisti privati di Acea, ma bensì tale signor **Jean-Louis Chaussade, Amministratore delegato della Suez Environnement** che ha rastrellato sul mercato le azioni necessarie per raggiungere il 12,5% del capitale sociale di Acea.

Assetto dell’azionariato del gruppo Acea:

Composizione percentuale capitale sociale Acea							
	Roma Capitale	Mercato*	Caltagirone	SUEZ	Norges Bank	Pictet Funds	Totale
31-12-2009	51,0	28,0	8,0	10,0	-	4,0	100
31-12-2011	51,0	20,0	15,0	12,0	2,0	-	100
31-12-2012	51,0	21,0	16,0	12,0	-	-	100
30-09-2013	51,0	17,3	16,4	13,3	2,0	-	100

Fonte: Bilanci consolidati Acea
* I dati compresi nella colonna “Mercato” sono costituiti da partecipazioni azionarie sotto il 2%

Nel 2009 il gruppo Caltagirone disponeva dell’8% delle azioni, è cresciuto quindi, in quattro anni, dell’8,4%, più che raddoppiato la propria partecipazione. Il gruppo Suez disponeva del 10%, è cresciuto del 3,3%, il Comune di Roma è rimasto invariato al 51%, il Mercato è passato dal 27%, al 17,3% (per mercato si intendono i numerosi azionisti che non superano il 2%), con una diminuzione di

oltre il 10% delle azioni. E’ completamente scomparso il fondo privato svizzero Pictet Funds con il suo 4% di azioni.

Faceva e fa tutt’ora ridere, il signor Caltagirone, quando nel 2012 a fronte della mobilitazione popolare e dei lavoratori Acea contro il tentativo di svendita del sindaco Alemanno, urlava e minacciava che se la vendita non fosse andata in porto, avrebbe

venduto tutte le azioni che possedeva. Come si vede bene gli azionisti principali alla “greppia” dell’Acea ci tengono molto alle azioni in loro possesso e vanno rastrellando azioni sul mercato per “pura” beneficenza. Allora, come oggi, i maggiori azionisti urlano i loro diktat e con ciò dimostrano che è sempre all’ordine del giorno la loro cacciata e la ripubblicizzazione integrale dell’Acea.

I poveri azionisti privati si sono spartiti un bottino non da poco nel 2012 (il Bilancio

consuntivo del 2013 non è stato ancora pubblicato nel sito ufficiale dell’Acea): i dividendi sono ammontati alla modesta cifra di 63.889.443 Euro.

Di questi, 32 milioni e 583 mila sono andati al Comune di Roma, ma **ben 10 milioni e 222 mila al “povero” Caltagirone**, e alla **Suez 7 milioni 986 mila**.

Quindi i poveri maggiori **azionisti privati si sono intascati oltre 18 milioni in un solo anno!**

DELIBERAZIONE IN MERITO AL RISULTATO DI ESERCIZIO E ALLA DISTRIBUZIONE AI SOCI

Signori Azionisti,

nell’invitarVi ad approvare il bilancio che Vi sottoponiamo, Vi proponiamo di destinare l’utile di esercizio chiuso al 31 dicembre 2012 pari a € 87.060.204,99 come segue:

- Euro 4.353.010,25, pari al 5% dell’utile, a riserva legale,
- Euro 44.722.629,00 ai Soci, corrispondenti ad un dividendo unitario di Euro 0,21, a copertura dell’acconto su dividendo messo in pagamento a decorrere dal 3 gennaio 2013, previo stacco della cedola n. 12 in data 27 dicembre 2012,
- Euro 19.166.841,00 ai Soci, corrispondenti ad un dividendo unitario di Euro 0,09, a saldo sul dividendo 2012.
- Euro 18.817.724,74 a utili a nuovo.

Il dividendo a saldo, cedola nr. 13, pari a 0,09 Euro per azione, sarà messo in pagamento a partire dal 23 maggio 2013 con stacco cedola in data 20 maggio e record date il 22 maggio. Alla data di approvazione del bilancio le azioni proprie sono pari a n. 416.993.

Acea SpA - Il Consiglio di Amministrazione

Il **compenso medio** per i top manager capitolini è di circa 125 mila euro, 136 mila per quelli regionali, mentre quello per i top manager di Acea e Atac supera abbondantemente i 300 mila.



Forse Marino sarà stato un buon medico ma di politica sembra non capisca proprio niente, o forse ha la memoria corta.

Bisogna che qualcuno gli ricordi che [Ernesto Nathan](#) (Sindaco di Roma, 1907-1913) non si mise a fare una predica ai gestori dell’azienda elettrica, inglese, che gestiva la produzione e la distribuzione della corrente ai Romani, la fece semplicemente diventare pubblica corredandola di un referendum cittadino che fu vinto con il 90% dei voti favorevoli.

Gli ricordi anche che Nathan non era un terribile comunista, ma un onesto repubblicano che manco aveva a sostenerlo un articolo 43 della Costituzione della Repubblica italiana.

Redazione InfoCobas pensionati – Roma

Non ci dormo la notte

*Notarelle su fatti di cronaca avvenuti di recente
e che non ci fanno dormire
per l'ansia, per la preoccupazione o per l'incazzatura.*

Ma, povero Montezemolo

Apprendiamo con grande sconforto che la retribuzione del nostro "Luca nazionale" è ammontata per l'anno 2013 a miseri 5,53 milioni di euro, questo per il solo "faticoso e oneroso" compito di presidente della Ferrari. La metà di questi milioni costituisce lo stipendio fisso, l'altra metà è costituita da bonus e premi vari.

Le ragioni delle nostre indignazioni sono varie: la prima è che si tratta dello stesso importo del 2012, senza nessun adeguamento all'inflazione, all'aumento dei prezzi. Senza scala mobile, come se Montezemolo fosse un comune mortale operaio a cui la scala mobile è stata cancellata da 20 anni.

La seconda nostra indignazione è dovuta al fatto che il suo stipendio annuale equivale allo stipendio annuale di 265 operai, mentre abbiamo notizia di finanziari che arrivano a prendere stipendi equivalenti a quelli di 1.000 operai.

La terza e più grave indignazione è dovuta al fatto che Marchionne ha ricevuto più di Montezemolo: 5,71 milioni di stipendio. Ci consola il fatto, però, che Marchionne abbia preso, ma non li ha ancora riscossi, 21 milioni di premi in azioni.

Meno male che la Cassazione c'è

Per mesi non abbiamo dormito la notte perché preoccupati dal fatto che se una Società (Spa) avesse **dimenticato per distrazione** di pagare l'IVA, già per altro pagata a loro dagli acquirenti, allo stato i suoi amministratori avrebbero potuto incorrere in un reato di natura penale.

La Corte di Cassazione ha reso il rischio penale molto improbabile visto che la società che ha dimenticato di pagare l'IVA potrebbe aver mancato per distrazione e non per dolo.

Ci domandiamo noi, poveri incolti cittadini, come farà la pubblica accusa a dimostrare



Da ultimo vorremmo aprire una sottoscrizione per il presidente della Fiat John Elkann che è stato retribuito con solo 1,32 milioni di euro.

che il dolo c'è se la S.p.A. e i suoi dirigenti asseriscono che si è trattato di distrazione e che: "Per carità al dolo non ci avevano neanche pensato!".

Ci consola quindi venire a conoscenza di questa ulteriore prova di garantismo del massimo organo giurisdizionale.

Chissà se potrà godere dello stesso garantismo la famiglia di sfrattati, senza tetto, che per **distrazione** occuperà una abitazione nella quale andare **distramente** a vivere, invece che risiedere al fresco sotto qualche ponte.

La Confindustria non ci fa dormire

Mai. Proprio quando ormai gli occhi ti *parpellano* e pensi che Morfeo ti stia per abbracciare ... eccolo là, ti prende l'angoscia, che dirà la Confindustria? Il dubbio amletico ti accompagnerà fino all'alba. Perché ormai lo sai, soprattutto tu lavoratore o pensionato pieno di esperienza che quello che la Confindustria pensa e dice spesso si avvera.

Ma ahimè quello che sai è anche che tutto ciò che la Confindustria dice e fa è un danno grave, spesso un colpo, per lavoratori e pensionati.

Chi si ricorda per esempio la "riforma Ruberti dell'Università"? Quella che avrebbe consentito di eliminare i "fuoricorso", che introduceva il corso di laurea triennale (il *refrain* come in Europa), che avrebbe moltiplicato l'occupazione e sconfitto la disoccupazione?

Veramente non si capiva bene se Ruberti (di sinistra) era sostenuto dalla Confindustria o era la Confindustria che, giurando e spergiurando che le imprese stavano aspettando come la manna le lauree triennali, dettava gli ordini a Ruberti. Che l'autonomia avrebbe sanato l'università da ogni macchia e inefficienza.



L'autonomia è stata la strada attraverso la quale sta procedendo l'autofinanziamento a spese degli studenti con tasse che si sono quintuplicate. Il numero delle matricole decresce di anno in anno. In Italia il Numero dei laureati è la metà di quelli che si laureano in Francia e in Inghilterra. La metà dei Laureati deve fare altri due o tre anni per prendere la laurea quella vera, soltanto la metà degli studenti che si iscrivono si laurea, un terzo dopo il primo anno abbandona.

Quando pensiamo alla Confindustria non è solo insonnia, ma un vero incubo.

Redazione InfoCobas pensionati – Roma



Adesso a 25 anni dalla "riforma" epocale a dare uno sguardo all'università ti vengono i lucciconi agli occhi.

I pensionati e le pensionate Cobas di Roma si riuniscono il giovedì mattina, dalle 10.00 alle 13.00 circa, nella Sede di Viale Manzoni 55, vicina alla fermata della Metropolitana "Manzoni".

Questi numeri, sono attualmente diffusi per posta elettronica, successivamente sono disponibili nella sezione "Infocobas Pensionati" del sito: <http://pensionati.cobas.it/>, con diffusione libera.

Recapiti: telefono: 06 - 70 452 452

(giorni feriali, 9.00-13.00)

e-mail: pensionati@cobas.it

Il Cobas dei pensionati collabora con l'associazione AL.P.I. che ha tra i vari obiettivi, oltre che l'informazione, anche l'ottenimento di una maggior salvaguardia delle pensioni rispetto all'aumento del costo della vita.

<http://www.resettatutto.org/>